

Secondo trimestre: le ore lavorate (+1,3%) crescono più del Pil

Istat

Costruzioni e servizi su,
in chiaroscuro l'industria,
frena l'agricoltura

Giorgio Pogliotti

Nel secondo trimestre le ore lavorate segnano una crescita dello 0,3% rispetto al primo trimestre e dell'1,3% in confronto col secondo trimestre 2025, con un andamento migliore rispetto al Pil che nello stesso periodo è aumentato dello 0,2% in termini congiunturali e dell'1% in termini tendenziali.

La fotografia scattata dall'Istat del secondo trimestre 2026, dopo il rallentamento del primo trimestre, evidenzia una crescita tendenziale del numero di occupati che raggiunge 24 milioni 447 mila unità (+246 mila sul 2025): resta un ampio gap di genere con 13,9 milioni di uomini e 10,4 milioni di donne (sono un milione in più rispetto all'inizio delle serie storiche del 2004). Il tasso di occupazione sale al 63,4% (+0,7 punti in un anno) e dopo la flessione tendenziale del trimestre precedente, torna a crescere l'occupazione tra i dipendenti a tempo indeterminato (+155 mila unità), proseguono, con ritmi più contenuti, l'aumento di occupati indipendenti (+123 mila) e il calo dei dipendenti a termine (-33 mila). La crescita dell'occupazione a tempo pieno (+345 mila) compensa il calo del part time (-99 mila). Prosegue, a ritmo meno intenso del primo trimestre, la riduzione del numero di disoccupati che si attesta a 1 milione 534 mila (-167 mila in un anno); il tasso di disoccupazione scende al 5,9% (-0,7 punti). Dopo due trimestri di crescita, diminuisce il numero di inattivi che scende a 12 milioni 54 mila unità

(-140 mila), il calo riguarda quanti non cercano lavoro e non sono disponibili a iniziarne uno (-273 mila), mentre crescono le forze di lavoro potenziali (+133 mila). Il tasso di inattività scende al 32,5% (-0,3 punti): la riduzione è trainata dal calo degli scoraggiati (-107 mila), che non cercano un impiego perché ritengono di non riuscire a trovarlo, e da quanti non cercano lavoro per motivi familiari (-194 mila).

Tornando alle ore lavorate, la crescita sia tendenziale che congiunturale nel secondo trimestre avviene in modo disomogeneo tra i settori: bene i servizi (+0,5% rispetto al primo trimestre e +1,6% sul secondo trimestre 2025) e le costruzioni (rispettivamente +1,2% e 1,9%), l'industria frena nel confronto congiunturale (-0,3%) e cresce nel tendenziale (+0,6%), segno meno per l'agricoltura (-1,7% nel confronto congiunturale e -1,4% nel tendenziale). Invita a leggere i numeri Istat anche in relazione agli ultimi dati Eurostat sulla produttività del lavoro, il presidente di Adapt, Francesco Seghezzi, da cui risulta per l'Italia nel secondo trimestre una diminuzione di circa lo 0,4% della produttività per occupato, uno dei soli tre valori negativi nell'Unione europea (con Irlanda e Romania). Nella media Ue la crescita della produttività per occupato è di circa l'1%. «Guardando alle ore, se il Pil italiano aumenta dell'1% mentre le ore impiegate per produrlo crescono dell'1,3% - aggiunge Seghezzi -, la produttività oraria italiana risulta so-

stanzialmente in lieve diminuzione, attorno allo 0,3%. Nell'Ue le ore lavorate aumentano invece dello 0,8% e il Pil dell'1,4%, per una produttività oraria che, sulla base di questi due dati Eurostat, si stima in crescita di circa lo 0,6%». Dunque anche se il dato sull'occupazione «resta positivo», sottolinea Seghezzi, «fatto positivo per un Paese che continua ad avere un tasso di occupazione molto più basso della media europea», questi numeri mostrano anche «il limite del modello di crescita italiano: stiamo aumentando il prodotto aumentando la quantità di lavoro utilizzata. Mediamente, ogni ora di lavoro genera meno prodotto rispetto ad un anno fa».

Un impatto lo sta avendo la modifica del sistema produttivo, col maggior peso dei servizi a basso valore aggiunto. Le previsioni Excelsior su settembre-novembre sono di 1,5 milioni di entrate programmate dalle imprese, il 65,6% nei servizi, il 26,5% nell'industria (comprese le costruzioni) e il 7,9% nell'agricoltura. Il presidente di Uniocamere, Andrea Prete, sottolinea un nodo critico ormai strutturale: «la difficoltà di reperimento dei profili ricercati, che resta elevata al 44%». La risposta passa per «un orientamento mirato sui profili del futuro e il sostegno alla filiera della formazione professionalizzante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Adapt: calo
dello 0,4%
la produttività per
occupato, uno dei tre
valori negativi nell'Ue**



Ex Ilva, area a caldo va chiusa: prevale il diritto alla salute

La vertenza sull'acciaieria

La Corte d'appello di Milano ha confermato il decreto di stop emesso il 27 luglio

Rigettate le istanze di sospensiva proposte da Ilva ed Acciaierie d'Italia

Domenico Palmiotti

Nessuna sospensione. L'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto dovrà fermarsi a fine ottobre, 90 giorni dopo il decreto che la Corte d'Appello di Milano ha emesso il 27 luglio, sostenendo che le polveri sottili e l'amianto negli altiforni sono fattori nocivi per la salute. Ieri, con un'ordinanza di 12 pagine, la stessa Corte (in una composizione diversa del collegio che si era espresso a luglio) ha confermato il decreto di stop e rigettato le istanze di sospensiva di Ilva ed Acciaierie d'Italia.

Partono dunque le manovre di fermata degli impianti, che Acciaierie aveva programmato da settimane, con i prevedibili impatti in termini di aumento della cassa integrazione straordinaria che a Taranto già coinvolge circa 3 mila dipendenti su poco meno di 8 mila. E riparte anche l'iter

dei 2.500 licenziamenti collettivi nell'indotto che l'associazione Aigi aveva sospeso dopo il vertice dell'8 settembre a Palazzo Chigi. Aigi, che aveva avviato la procedura per 28 aziende associate, lo ha annunciato ieri.

Acciaierie aveva comunicato ai giudici che il 16 settembre era l'ultimo giorno utile per evitare l'avvio della fermata, ma la pronuncia dei magistrati è arrivata prima, appena due giorni dopo l'udienza del 9 nella quale erano state discusse le istanze di sospensiva e le motivazioni opposte presentate da un gruppo di cittadini di Taranto e dall'associazione "Genitori Tarantini". Questi hanno promosso l'azione inibitoria verso l'ex Ilva a Milano in quanto sede legale della società.

Per la Corte presieduta da Lorenzo Orsenigo «il bilanciamento tra i contrapposti interessi non può che far propendere a favore delle ragioni di

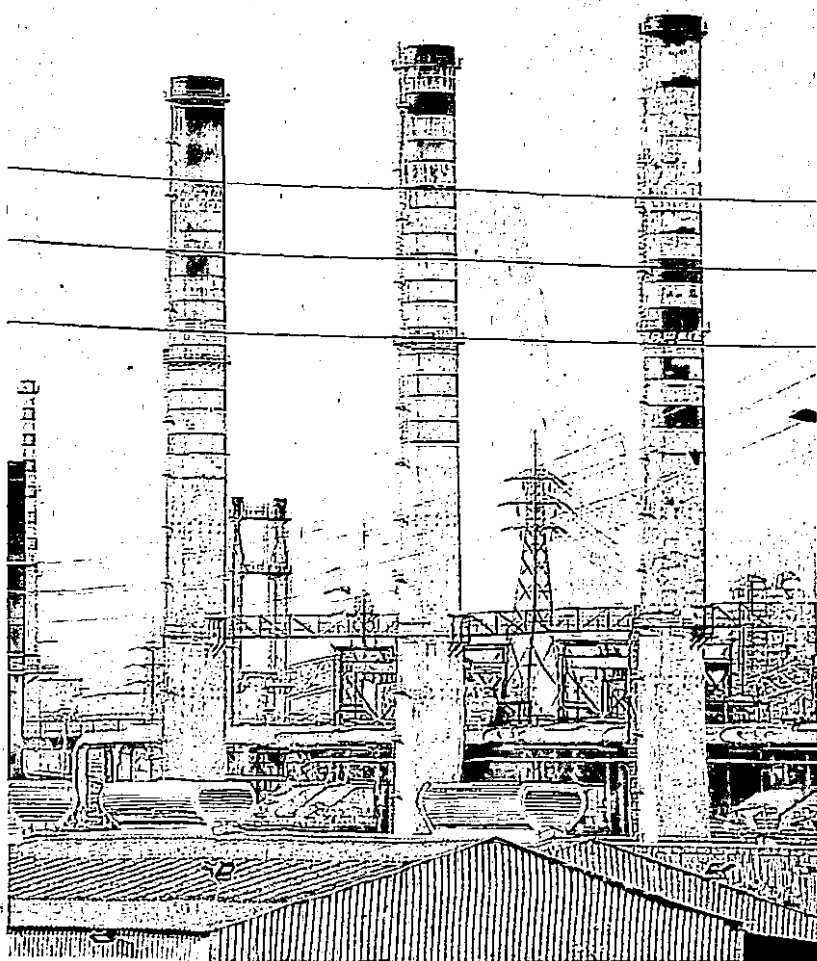
6

Martedì riprende il confronto a Palazzo Chigi tra Governo e sindacati

tutela della salute per le quali è stata disposta la sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo». Richiamando le «ripetute recenti pronunce della Corte Costituzionale e della Corte di Cassazione», specie a seguito della modifica dell'articolo 41, comma 2, della Costituzione, «secondo cui l'iniziativa economica privata non può svolgersi in modo da recare danno alla salute o all'ambiente», la Corte dice che «nel conflitto fra il diritto all'esercizio dell'attività di impresa e quello dei cittadini alla salute e al rispetto dei limiti di tollerabilità delle immissioni a cui sono assoggettati, non può che prevalere quest'ultimo».

Per i magistrati, quanto sostenuto da Ilva e da Acciaierie d'Italia «a favore della sospensiva, si basa su una riproposizione della tesi della bontà delle misure già in essere, quali il fatto che il gestore abbia eseguito le prescrizioni dell'Aia 2025, che l'Aia 2025 sia rispettosa delle regole europee e che le emissioni nocive dello stabilimento di Taranto siano entro i limiti di legge». Ma tali argomentazioni, osservano i giudici, «sono già state ritenute (quanto meno in parte) infondate o irrilevanti» nei precedenti provvedimenti dell'autorità giudiziaria: Tribunale di Milano a febbraio 2026, quando ha disapplicato alcune prescrizioni dell'Aia 2025 ritenendole carenti e chiedendo il loro potenziamento, e Corte d'Appello di Milano a luglio scorso.

Circa il danno irreparabile conseguente alla fermata, la Corte scrive: «Da diversi anni si dibatte, intorno allo stabilimento Ilva di Taranto, su come meglio coniugare il diritto alla salute dei cittadini e delle stesse maestranze con la tutela del lavoro del personale coinvolto nell'attività dell'acciaieria» e quindi la fermata «non pare che possa essere considerata come un evento improvviso ma, piuttosto, come un evento prevedibile su cui non può non essersi misurata, nel corso degli anni, la responsabilità imprenditoriale dei soggetti coinvolti». Inoltre, si prosegue, «non pare che lo spegnimento degli impianti possa determinare la dispersione delle ingentissime risorse pubbliche investite nel corso degli anni sullo stabilimento Ilva» poiché essendo «pacifico» che «l'impianto siderurgico di Taranto richiede investimenti ingentissimi, è anche evi-



dente, come segnalato dalla Procura Generale nel proprio parere, che anche in futuro 'occorreranno investimenti ingenti per il polo siderurgico e che tutti gli eventuali acquirenti anche internazionali ne sono già pienamente consapevoli».

Intanto, martedì riprende il confronto a Palazzo Chigi tra Governo e sindacati. A margine di una visita a Vercelli, la premier Giorgia Meloni ha dichiarato sull'ex Ilva: «È uno dei file sui quali stiamo spendendo il maggior numero di ore. Lavoriamo con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi.

Sicuramente continuiamo a fare del nostro meglio».

I sindacati nazionali Fim, Fiom e Uilm chiedono il blocco dei licenziamenti. «La priorità è adesso tutelare il lavoratore e salvaguardare le competenze» afferma Valter Quercioli, presidente di Federmanager. «Esiste ancora uno spazio concreto perché il Governo possa intervenire e questa possibilità va colta senza ulteriori esitazioni» rileva Simone Bettini, presidente Federmeccanica. Mentre Antonio Decaro, presidente della Regione Puglia, sostiene che non c'è «Taranto non può più aspettare. Serve un piano di emergenza vero». E anche per il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, «il futuro della città va tutelato con misure che preservino economia e sviluppo. Il lavoratore vanno tutelati con misure di compensazione affinché non si perda un solo posto», mentre Confindustria Taranto, con il presidente Salvatore Toma, sollecita «l'adozione di un decreto urgente che governi la transizione».

Prevedibile aumento della cassa integrazione straordinaria che già coinvolge circa 3mila dipendenti su 8mila

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONGIUNTURA

Produzione lombarda avanti adagio, costi per le imprese a +11%

Avanti adagio, comunque avanti. Nel secondo trimestre l'economia lombarda cresce in termini di produzione industriale dello 0,1% su base congiunturale, sesto progresso consecutivo in un percorso di recupero avviato a fine 2024. Un progresso, quello della produzione manifatturiera, che si estende anche ad altre variabili, con il fatturato che cresce dell'1,4% rispetto al trimestre precedente e del 4,4% su base annua. In generale, prendendo a riferimento le risposte delle imprese di un anno fa, i dati di Unioncamere Lombardia, presentati a Brescia, indicano che tra il secondo trimestre 2025 e il secondo 2026 la percentuale delle imprese intervistate che dichiarano di avere una produzione stabile o in aumento è salita in misura decisa, dal 58 al 67%. A segnalare la contrazione è quindi solo un terzo del campione, che riguarda oltre 1.500 imprese. L'occupazione risulta in crescita nel secondo trimestre, seppur in lieve attenuazione rispetto alla precedente rilevazione. Il saldo tra ingressi e uscite risulta pari a +0,3% mentre il ricorso alla cassa integrazione da parte delle imprese continua a rimanere contenuto. I settori più in difficoltà, quelli che hanno fatto un maggior ricorso alla Cig, sono l'industria tessile e quella del legno-mobilio. In generale, tra i settori che presentano le performance migliori nel periodo in esame vi è il settore dei mezzi di trasporto, confermando il trend positivo già rilevato nella scorsa indagine. L'industria chimica registra nel trimestre la crescita più elevata del fatturato (+9,3% annuo). I settori che invece accusano le maggiori difficoltà nel secondo trimestre sono l'abbigliamento e il settore del legno-mobilio. L'abbigliamento sta in particolare soffrendo un aumento marcato dei prezzi delle materie prime, che in generale per l'intero campione lievitano di oltre l'11%, concretizzando una decisa crescita rispetto al dato precedente (+8,4%). «A fronte di una produzione piatta - spiega il presidente di Confindustria Lombardia Giuseppe Pasini -

a tenere a galla le imprese sono export e fatturato, con quest'ultimo influenzato dall'aumento dei costi: caro materie prime, il perdurare del conflitto in Medio Oriente e l'irrisolto nodo energetico tengono le imprese lombarde sotto pressione e nell'incertezza. Mentre assistiamo alla fine del Pnrr e a una nuova stretta del credito bancario verso le imprese, né a livello nazionale né comunitario emergono proposte di politica industriale serie e strutturali». «La manifattura lombarda - commenta Gian Domenico Auricchio, presidente di Unioncamere Lombardia - continua a crescere non perché siano venuti meno i fattori di incertezza, ma perché negli ultimi anni ha rafforzato la propria capacità di competere. È un risultato che nasce dalla qualità delle imprese, dalla forza delle filiere e dalla loro apertura ai mercati internazionali. «La forza della Lombardia è nei suoi territori e nelle imprese che li rappresentano - ha affermato Guido Guidesi, assessore allo Sviluppo Economico Regione Lombardia -. Questi dati ci dicono che, anche in una fase internazionale complessa, il nostro sistema produttivo continua a crescere e a competere. È la dimostrazione della capacità degli imprenditori lombardi di affrontare l'incertezza investendo, innovando e aprendosi ai mercati. Da Brescia iniziamo anche un percorso itinerante per portare questi numeri nei territori e raccontare da vicino la realtà di una Lombardia che produce, esporta e crea lavoro. Vogliamo continuare a sostenere questa capacità, rafforzando la competitività delle imprese e delle filiere».

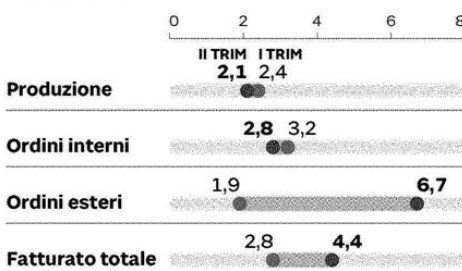
— **Luca Orlando**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Le variazioni nei primi due trimestri dell'anno della produzione industriale in Lombardia.

Dati tendenziali in %



Fonte: Unioncamere Lombardia



AUTO

Stellantis, in Francia piano da 1 miliardo

Secondo quanto riferito da Bloomberg, Stellantis ha in programma di investire oltre 1 miliardo di euro (1,16 miliardi di dollari) per produrre un nuovo furgone in uno stabilimento francese, nell'ambito di una più ampia riorganizzazione delle sue attività produttive in Europa. Il costruttore dei marchi Peugeot e Fiat ammodernerà l'impianto esistente a Hordain, nel nord della Francia, e investirà in ricerca e sviluppo in altre aree del Paese per sostenere la produzione del nuovo veicolo.

Stellantis dovrebbe reinternalizzare alcune fasi del processo produttivo attualmente affidate a fornitori esterni, puntando su una maggiore automazione per rendere più efficiente lo stabilimento di Hordain, hanno riferito le fonti. Un portavoce di Stellantis non ha rilasciato commenti in proposito. L'amministratore delegato Antonio Filosa, alla guida della casa automobilistica da oltre un anno, sta ristrutturando la presenza del gruppo in Europa in vista del lancio di decine di nuovi modelli, affrontando al contempo il problema della sovraccapacità produttiva e contenendo le spese per le attività in perdita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DECISIONE I giudici "Prevale il diritto alla salute" Ilva, ormai è la fine: altiforni da chiudere Migliaia di licenziati

» **Andrea Tundo**

L'Ilva di Taranto così come l'abbiamo conosciuta fino a ieri è morta e trascinerà con sé migliaia di posti di lavoro. Il più grande sito siderurgico d'Europa è stato dimezzato dalla conferma del decreto della Corte d'Appello di Milano, che ha imposto entro il 25 ottobre la chiusura dell'area a caldo, il cuore della fabbrica. I giudici hanno rigettato l'istanza di sospensiva di Ilva e Acciaierie d'Italia, proprietaria e gestore, spiegando che tra diritto a fare impresa e tutela della salute non si può che "propendere a favore delle ragioni" della seconda.

Hanno vinto gli undici cittadini tarantini che cinque anni fa avevano promosso l'azione inibitoria, passata anche per una pronuncia della Corte di Giustizia Ue: l'attività dell'area a caldo va sospesa per la presenza di 2 mila tonnellate di amianto inglobate negli altiforni e perché l'Autorizzazione integrata ambientale non garantisce un'aria salubre se l'impianto tornasse a produrre 6 milioni di tonnellate. Pende un ricorso in Cassazione, ma sarà discusso fuori tempo massimo. Si chiude così una vicenda lunga 14 anni, con la magistratura chiamata a colmare i vuoti della

politica nella gestione e nel risanamento dell'acciaieria che per sessant'anni è stata delizia occupazionale e croce ambientale di Taranto.

RESTANO LE MACERIE, zero soldi in cassa e idee confuse su come affrontare l'emergenza. Fim, **Fiom** e Uilm hanno chiesto al governo di "bloccare i licenziamenti" e aprire un "tavolo permanente" a Palazzo Chigi: tra i 9 mila addetti di Taranto, Genova, Novi Ligure e Racconigi si stimano circa 5 mila posti a rischio già nelle prossime settimane e, poche ore dopo la sentenza, 28 aziende dell'indotto hanno comunicato la riapertura

dei licenziamenti per 2.500 dipendenti, cifra destinata a crescere. Giorgia Meloni, finora mai presente agli incontri, ha ribadito la linea dell'esecutivo, cioè dare la colpa ai giudici: "Lavoriamo con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi". Il governo dovrà comunque spiegare, a partire da martedì quando vedrà i sindacati, come vuole affrontare la crisi occupazionale e a chi venderà l'area a freddo, non colpita dal provvedimento. In corsa per la futura "mini-Ilva" ci sono l'indiana Jindal e una cordata di 14 imprenditori siderurgici italiani.

Quattro mesi di lavoro ai reparti rimasti aperti dovrebbe garantirli un'ordine di Marcegaglia per trasformare 240 mila tonnellate di bramme, in parte già arrivate a Taranto. Con Acciaierie che brucia milioni di cassa al mese e priva dell'area a caldo, è comun-

adattamenti dell'II



que alle porte un drastico taglio degli occupati, ben oltre gli attuali 4.500 cassintegrati: per l'area a caldo circola l'ipotesi di massimo 1.000 addetti per sorveglianza. I sindacati chiedono "strumenti straordinari" all'esecutivo, che dovrà trovare risorse, nei limiti dei paletti Ue, anche per gestire l'amministrazione straordinaria e le ricadute sulle filiere. Con lo spegnimento degli altiforni che inizia tra cinque giorni, vengono meno circa 2 milioni di tonnellate di acciaio primario, il 10% della do-

manda nazionale annua. Aumenterà l'import di semilavorati piani per *automotive* ed elettrodomestici, di cui l'Italia fa già ampio shopping in Paesi extra Ue come Turchia e Cina. La fine del ciclo integrale arriva poi mentre le nuove misure di salvaguardia Ue tagliano i flussi importabili e alzano i dazi al 50% per le quantità in eccesso dalle quote stabilite, rendendo più difficile e costoso reperire sui mercati l'acciaio necessario a sostit-

tuire la produzione nazionale perduta: è la tempesta perfetta.



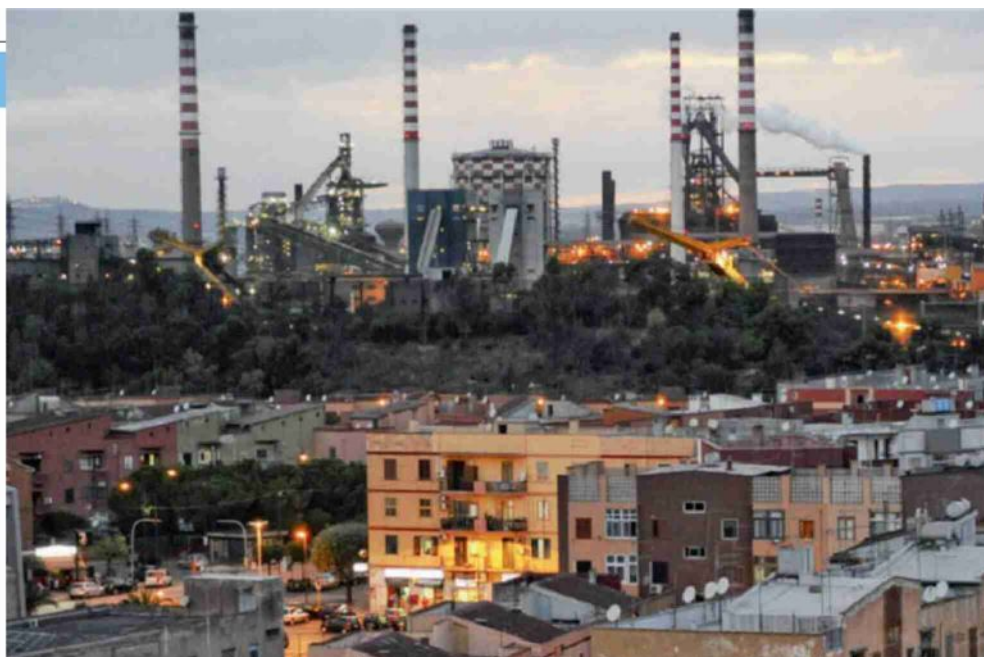
I PRIMI EFFETTI DEL COLLASSO DELL'IMPIANTO

5.000

DIPENDENTI DIRETTI il cui posto di lavoro è a rischio sin dalle prossime settimane. A questi vanno aggiunti 2.500 addetti dell'indotto per i quali le aziende hanno appena inviato di nuovo ai sindacati gli avvisi di licenziamento

2 MILIONI

LE TONNELLATE ANNUE di produzione di acciaio che verranno a mancare ai clienti nazionali, già alle prese con le quote Ue sull'import e con dazi al 50% per chi le sfora



Dismissione compiuta

Nessuna sospensione, a Taranto partono le manovre per spegnere l'altoforno dell'ex Ilva: il 28 ottobre si chiude. Addio all'acciaio italiano. La magistratura ad azienda e governo: non è certo un imprevisto. Subito migliaia di licenziamenti nell'indotto **pagine 2 e 3**



Sentenza sull'Ilva: «Diritto alla **salute** prima del profitto»

La Corte d'Appello di Milano dispone lo spegnimento dell'altoforno di Taranto

LUCIANA CIMINO

■ Ancora in funzione ma già archeologia industriale. L'Ex Ilva è il monumento della deindustrializzazione italiana. Ieri la Corte d'Appello di Milano ha confermato il blocco dell'area a caldo, respingendo la richiesta di sospensiva dei commissari del polo siderurgico.

IL 28 OTTOBRE con lo spegnimento degli impianti di fusione e cokefa-

zione si spegnerà anche l'illusione di tornare a produrre l'acciaio che serve alle nostre industrie. E già dalla prossima settimana inizieranno le manovre per ridurre gradualmente la temperatura dei forni. Chi, alla fine, comprerà la fabbrica avrà una mini Ilva che lavora la materia prima acquistata all'estero e un gigantesco simulacro industriale.

«È rimessa all'autonomia di gestori e proprietari degli impianti

l'iniziativa di ripresa dell'attività quando essi avranno rimosso integralmente l'amianto ancora presente negli impianti e adottato le misure necessarie per ricondurre l'emissione delle polveri sottili en-



tro limiti di sicurezza con riferimento allo scenario produttivo autorizzato di sei milioni di tonnellate all'anno», avevano già chiarito i giudici nel luglio scorso. Ma il costo dell'adeguamento dell'area a caldo è proprio quello che nessun gruppo interessato a rilevare l'impianto vuole sborsare. Anche perché gli errori, di gestione e manutenzione, sono stati fatti da altri. L'agonia dura da 14 anni ma la Corte d'Appello di Milano richiama responsabilità recentissime. La richiesta di sospensione del decreto di fermata dell'area a caldo avanzata da Adi in amministrazione straordinaria va rigettata, secondo la Corte «in primo luogo» perché «il percorso argomentativo seguito dalle ricorrenti si basa su una proposizione della tesi della bontà delle misure già in essere» ma queste motivazioni «sono già state ritenute infondate o irrilevanti», hanno ribadito ieri i giudici.

IL RICORSO «PUR SUGGESTIVO, non è accompagnato da alcun elemento concreto» dato che i commissari non hanno fornito alcuna «quantifi-

cazione, neppure approssimativa, dei costi comparativi di un eventuale adeguamento degli impianti alle prescrizioni imposte» dalla Corte di Giustizia europea «rispetto al rifacimento integrale». La sentenza è chiara: il diritto alla salute prevale su quello al profitto. «Nel conflitto fra il diritto all'esercizio dell'attività di impresa e quello dei cittadini al rispetto dei limiti di tollerabilità delle immissioni a cui sono assoggettati, non può che prevalere quest'ultimo».

Ma se le associazioni ambientaliste e quella dei genitori tarantini, che nel 2021 ha avviato l'azione giudiziaria sulle emissioni, gioiscono, cala la disperazione nell'altra parte della città che con l'acciaio ci lavora e che passerà dalla casa integrazione al licenziamento. Una bomba sociale innescata in questi 4 anni di inerzia del ministro delle Imprese Adolfo Urso, che Adi ha provato a volgere a suo favore. Ed è su questo punto che la Corte è più dura: «La sospensione dell'area a caldo ordinata con il decreto non pare che possa essere

considerata come un evento improvviso ma, piuttosto, come un evento prevedibile su cui non può non essersi misurata, nel corso degli anni, la responsabilità imprenditoriale dei soggetti coinvolti».

Si poteva agire diversamente ma nessuno lo ha fatto, non i commissari e neanche il governo. L'Aigi, l'associazione delle imprese dell'indotto dell'ex Ilva, ha subito comunicato che le procedure di licenziamento per 2500 lavoratori, sospese in una apertura di credito durante il tavolo a Palazzo Chigi di 5 giorni fa, sono riprese. E i sindacati chiedono al governo di «mettere in salvaguardia i lavoratori, prime vittime delle scelte di chi ha avuto ed ha responsabilità decisionali», e di essere convocati dalla premier, che fino a ora aveva evitato di metterci la faccia anche se di fatto ha commissariato Urso trasferendo il dossier al sottosegretario Mantovano.

«I LAVORATORI PRETENDONO risposte sul futuro dell'ex Ilva ed il sistema manifatturiero attende di conoscere il destino della produzione di ac-

ciaio nel nostro paese, non accetteremo passivamente un piano che risolva con anni di cassa integrazione e licenziamenti già annunciati - scrivono in una nota congiunta Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm - Bisogna evitare l'esplosione della bomba sociale con interventi ordinari e straordinari». Con gli stessi toni si esprime Confindustria: «Si impongono decisioni urgenti del governo: in primis, l'adozione di un decreto che governi la transizione». Per l'Usb, dopo la sentenza «Meloni non può dire che "non dipende da noi"». Ma dal governo l'intenzione sembra opposta. «Sicuramente continuiamo a fare del nostro meglio, è uno dei file sui quali stiamo spendendo il maggior numero di ore», ha detto Giorgia Meloni



all'interno

Francesco Brigati (Fiom)

«Governo senza un piano. Abbiamo perso tutti»

«Ce lo aspettavamo. In realtà questa sentenza fa comodo al governo. In questi quattro anni non è stato in grado di avviare un serio processo di risanamento di transizione ecologica»

Luciana Cimino
PAGINA 2

INTERVISTA A FRANCESCO BRIGATI, SEGRETARIO FIOM (TA)

«Il governo non ha nessun piano A Taranto abbiamo perso tutti»

■ Francesco Brigati, segretario della Fiom di Taranto, appena appreso della sentenza della Corte d'Appello di Milano che conferma lo spegnimento dell'area a caldo entro il 28 ottobre, è andato in fabbrica. I suoi compagni, quelli di turno e non in cassa integrazione, erano preoccupati, racconta, ma non stupiti. «Ci chiedevano risposte ma noi al momento non siamo in grado di darle se non quella della certezza della chiusura».

Perché i lavoratori dell'ex Ilva sono pessimisti?

Ce lo aspettavamo e anche il governo si aspettava una sentenza di questo tipo: il tema vero che è che si era già deciso di spegnere gli impianti perché le navi con le materie prime venivano respinte al mittente e perché non ci sono le risorse finanziarie per poter andare avanti con lo stabilimento. E poi perché la sentenza era stata legata alla questione del bando interna-

zionale e con un ulteriore rinvio il ministro delle Imprese Urso non sarebbe mai riuscito a venderla. In realtà questa sentenza fa comodo al governo.

Di chi sono le responsabilità dell'agonia dell'impianto siderurgico?

Di tutti i governi che si sono succeduti in questi 14 anni, nessuno escluso. Quello attuale, «il più longevo della storia repubblicana», come ci ha ricordato la premier a Bari, non è stato in grado di avviare in questi quattro anni un serio processo di risanamento di transizione ecologica e oggi ci troviamo in questa condizione.

Meloni ha promesso che sarà convocato con urgenza un tavolo e che l'esecutivo si sta occupando del «file».

Non abbiamo avuto nessuna risposta durante la riunione di 5 giorni fa a Palazzo Chigi, il sottosegretario Mantovano ci ha parlato di futuro sen-

za avere in mente cos'è il presente di Taranto. Sono stati già annunciati 2500 licenziamenti nell'indotto e altri seguiranno. Adesso devono dare risposte ai lavoratori, poi si ragiona sul futuro del tessuto produttivo.

Mantovano ha anche detto che non esclude una partecipazione statale purché ci sia un piano solido.

Quale piano? Se non lo sanno loro, è difficile trovare risposte per noi sindacati trovare risposte. Non sappiamo nulla rispetto alle manifestazioni di interesse, ignoriamo quali siano le prospettive e tutta questa roba delle cordate dei patrioti italiani, che abbiamo già visto in altre circostanze, non ci ha mai convinto. L'unica cosa chiara è che lo stabilimento non è competitivo sul mercato quindi anche dal punto di vista della fattibilità. È il governo che deve dare gli indirizzi di politica industriali e chi l'acquista.

Intanto a Taranto la comunità si è spezzata, il ricorso è partito da una parte di cittadini che vogliono la chiusura immediata dell'ex Ilva.

Deve essere chiaro che non c'è chi festeggia e chi ha perso. Abbiamo perso tutti.

lu.ci.

L'esecutivo «più longevo della storia» non è stato in grado di avviare in 4 anni un serio processo di transizione ecologica e oggi ci troviamo in questa condizione



PROMESSE MANCATE E FAVORI AI PRIVATI Una conversione rinviata di decreto in decreto

BIANCA LATTANZI

■ Quando nel 1964 si accese il primo altoforno dell'Ilva, Taranto entrava nell'era della grande siderurgia italiana. Sessant'anni dopo, quel ciclo produttivo è arrivato al capolinea: la Corte d'appello di Milano ha confermato ieri l'esecutività della chiusura dell'area a caldo dello stabilimento.

Già negli anni Settanta, con il raddoppio dell'impianto, iniziarono le contestazioni ambientali, portate avanti dal movimento operaio. Il salto di scala dell'inquinamento arrivò però con la privatizzazione del 1995 e il passaggio alla famiglia Riva: la produzione accelerò, e con essa i fumi e gli sversamenti che hanno segnato l'immaginario collettivo della città. Ma il degrado ambientale del sito – aria, suolo e acque – ha radici più profonde: emissioni fuggitive dai cumuli di materie prime, dalle cokerie, dalle fasi di spillaggio della ghisa; un carico continuo di inquinanti: metalli pesanti, Pcb e diossine il cui impatto sa-

nitario è stato più volte documentato dagli studi Sentieri.

Nel 2012 la magistratura dispose il sequestro preventivo, senza facoltà d'uso, dell'intera area a caldo: cokerie, agglomerato, altiforni, acciaierie. Da lì lo Stato inaugurò la prassi dei decreti "Salva-Ilva": il ministro dell'Ambiente poteva autorizzare la prosecuzione della produzione nei siti di interesse nazionale a condizione del rispetto dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia). Una logica di proroga amministrativa e deroga penale che ha retto per oltre un decennio, tra nuove versioni dell'Aia e Dpcm, mentre le bonifiche slittavano di anno in anno.

Il 2017 portò la riscrittura dell'Autorizzazione per l'ingresso di ArcelorMittal, con scadenza al 23 agosto 2023 per limiti più stringenti e opere colossali come la copertura dei parchi minerari. Centinaia di milioni di euro pubblici sono stati investiti, insieme a uno scudo penale per commissari e

nuovi gestori, vincolato al rispetto del cronoprogramma. Tra il 2015 e il 2023 lo stabilimento ha effettivamente ridotto parte del suo impatto: coperti i parchi minerali e fossili, fermate e smantellate le vecchie batterie delle cokerie 5 e 6, installate cappe aspiranti a quelle rimaste e costruite vasche di decantazione per limitare i versamenti inquinanti nelle acque.

Gli interventi, per quanto imponenti, non hanno però risolto il nodo di fondo: la siderurgia a ciclo integrale, basata sulla riduzione del ferro con carbone coke, è un modello ormai insostenibile, tecnologicamente superato e impattante a livello sanitario. L'amianto, che avrebbe dovuto sparire da almeno un decennio, resta in grandi quantità nell'impianto, rimovibile solo con lo spegnimento termico degli altiforni. Le emissioni diffuse e fuggitive restano un problema aperto e i livelli di benzene sono ancora preoccupanti.

Sul piano giudiziario, il maxi-processo "Ambiente svenduto" del 2012 contro i Riva e i vertici politici e di controllo si è concluso con condanne poi annullate per vizi procedurali; riaperto a Potenza, molti capi d'imputazione sono nel frattempo caduti in prescrizione. Nel 2015 la morte di Alessandro Morricella, travolto da una fiammata di ghisa incandescente vicino all'altoforno 2, portò a un nuovo sequestro e all'ennesimo decreto "Salva-Ilva" per garantire comunque la marcia

dell'impianto. A questi processi si aggiungono le condanne della Corte europea all'Italia per non aver tutelato la vita e la salute dei cittadini di Taranto.

Il destino dell'area a caldo si è chiuso per gradi: l'Altoforno 3 disattivato già nel 1994 e poi demolito, il 5 – tra i più grandi d'Europa – fermo dal 2015 per i costi insostenibili del *revamping*, mentre gli altiforni 1, 2 e 4 hanno lavorato a singhiozzo, fra crisi di liquidità, guasti e sequestri.

Un declino scandito da rischi ambientali e sanitari mai davvero eliminati, che hanno condotto la Corte d'appello di Milano, già alla fine di luglio, a decidere la chiusura dell'area a caldo – decisione ora divenuta esecutiva.



I NODI DELLA POLITICA DOPO ANNI DI RINVII

«Ora serve la legge speciale» Balla il «tavolo» del governo

GIULIANO SANTORO

■ ■ Giorgia Meloni dice che il governo è al lavoro sull'ex Ilva «con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi». La premier cita il «tavolo già aperto» e assicura: l'acciaieria è «uno dei file sui quali stiamo spendendo il maggior numero di ore». Ma dopo la scure della giustizia sull'area a caldo delle acciaierie di Taranto le opposizioni partono alla carica, criticano l'inerzia del governo e rivendicano la necessità di un tavolo interministeriale che individui un piano d'emergenza. Il minimo comune denominatore è l'intervento pubblico, in discontinuità con le incertezze di questi anni. Ci sono differenze sedimentatesi nel tempo, nel corso del dibattito estenuante sul rapporto tra sviluppo e ambiente che ha diviso Taranto e che le istituzioni a colpi di deroghe e misure d'emergenza ha spesso ignorato. Riguardano chi cerca comunque una soluzione che salvaguardi l'impianto e chi parla chiaramente di una transizione ad altro modello di sviluppo per la città dei due mari.

I VERDI TARANTINI esultano per

decisione della corte d'appello e accusano «i governi degli ultimi quindici anni». Il portavoce nazionale Angelo Bonelli, che a Taranto nel 2012 è stato candidato sindaco e poi consigliere comunale proprio per seguire la vicenda dell'ex Ilva, sintetizza così: «Bisogna fare quello che è stato fatto in altre grandi aree industriali del mondo dove la crisi della siderurgia e dell'industria pesante è stata affrontata con progetti di riconversione: da Pittsburgh a Bilbao fino alla Ruhr. Taranto ha diritto alla salute, al lavoro e a un futuro industriale diverso. Dopo quattordici anni di decreti e rinvii, non ci sono più alibi». Sotto accusa ci sono i tanti decreti di salvataggio susseguiti in questi anni, quando alla guida del ministero dello sviluppo economico ci sono stati, tra gli altri, personaggi diversi come Carlo Calenda e Luigi Di Maio, e l'operazione, rivelatasi dispendiosa e praticamente inutile, di affidarsi agli indiani di Arcelor Mittal.

«**LA SENTENZA** di Milano certifica anche il fallimento di quattro anni di inerzia del governo Meloni - sono le parole di Antonio Misiani, responsabile eco-

nomia e finanze nella segreteria nazionale del Partito democratico - Dal 2022 la destra ha promesso piani, cordate e soluzioni che non sono mai arrivate. Il risultato è sotto gli occhi di tutti». Sul territorio, a partire dal sindaco Piero Bitetti, invocano garanzie. «Non possiamo permettere che l'incertezza diventi un'emergenza sociale ed economica - rilancia Anna Filippetti, segretaria del Pd tarantino - Servono un intervento pubblico forte, un piano industriale credibile, la decarbonizzazione e precise garanzie occupazionali». Filippetti rilancia il Piano Taranto presentato dagli enti locali al tavolo di Urso: «Il governo deve ascoltare il territorio e sostenere una strategia complessiva per accompagnare la trasformazione industriale, tutelare il lavoro e l'indotto, diversificare l'economia e costruire una prospettiva di sviluppo». Viene da Taranto anche Mario Turco, responsabile nazionale delle politiche economiche e fiscali del M5S. «Da anni chiediamo una scelta politica chiara - afferma Turco - Bisogna superare definitivamente la produzione a carbone e chiudere l'area a caldo, garantendo

contemporaneamente occupazione, bonifiche e nuove prospettive industriali, oltre che la riconversione economica, sociale e culturale del territorio».

PROVA A FARE sintesi il presidente della Regione Puglia Antonio Decaro. Ipotizza una legge speciale che abbia come priorità la salvaguardia completa del livello occupazione. «Questa città ha già pagato un prezzo altissimo, tra danni alla salute e all'ambiente - dice Decaro - Dobbiamo evitare in tutti i modi che ne paghi un altro, altrettanto pesante, con una crisi occupazionale ed economica che sarebbe devastante».

Decaro: «Si salvino i posti di lavoro».
I Verdi esultano: «Unica strada la riconversione»

Mai fornita una «quantificazione approssimativa dei costi di adeguamento degli impianti»

Sotto accusa i ministri dello Sviluppo fin dal 2012, quando si scelse di agire per deroghe ed emergenze



Tra errori e rinvii Un inutile controllo La paralisi dello Stato

SALVATORE ROMEO
«Tutto è compiuto» dicono i tarantini al termine dei riti della Settimana Santa, quando i «misteri» della passione di Cristo rientrano

dopo una notte di incedere barcollante. Tutto è compiuto (o così sembra) anche per il siderurgico ex Ilva, dopo una via crucis che dura dall'estate 2012.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

Tra errori e incertezze Un inutile controllo La paralisi dello Stato

SALVATORE ROMEO

Respingendo la richiesta di sospensiva avanzata dal governo, la Corte di appello di Milano ha confermato lo spegnimento degli impianti dell'area a caldo entro fine ottobre. La fabbrica, che non si è mai fermata dal novembre 1964, si prepara ad esalare il suo ultimo respiro. Tale esito non è però il frutto di un qualche destino. Basta srotolare la pellicola degli ultimi quindici anni per fare il bilancio delle responsabilità. Il «peccato originale» è forse il rilascio della prima Autorizzazione integrata ambientale (Aia) all'Ilva dei Riva da parte del governo Berlusconi, nel 2011: un compromesso al ribasso che lascia in piedi una situazione critica sul piano ambientale, delude il movimento ambientalista e presto finisce nel calderone dell'inchiesta per disastro ambientale avviata dai magistrati di Taranto. Questi però mettono nel mirino non solo l'ineadeguatezza tecnica dell'Aia, ma soprattutto l'impatto sanitario dell'inquinamento. I tentativi dell'azienda di

agitare il ricatto occupazionale non vanno a segno e, nel luglio 2012, arriva il sequestro dell'intera area a caldo e l'incriminazione dei vertici aziendali e di molti quadri intermedi.

Da questo momento la crisi si avvia e diventa drammatica soprattutto per il venir meno del soggetto imprenditoriale. Con il commissariamento del 2013 (governo Letta) e, ancor più, con la messa in amministrazione straordinaria nel 2015, i Riva - che intanto continuano a operare nel settore con discreti successi - vengono estromessi. Lo Stato di fatto assume il controllo degli asset, ma si comporta da amministratore provvisorio: rimanda le decisioni strategiche in attesa di una soluzione definitiva al problema della proprietà. Ma intorno a questo punto si registrano ripetute incertezze e cambi di passo.

Il mancato scioglimento di quel nodo vanifica un'opportunità di innovazione tecnologica: quella prospettata dal Piano ambientale stilato fra 2013 e 2014 dai commissari Enrico Bondi ed Edo Ronchi, che prefigurava sviluppi che

ora stanno prendendo piede su scala globale. Il nuovo governo Renzi dà invece priorità alla ricerca di un acquirente; si arriva così alla gara internazionale di vendita. È una partita che l'esecutivo perde nonostante fosse al contempo arbitro e uno dei concorrenti - avendo schierato Cassa depositi e prestiti a sostegno della cordata composta anche dall'indiana Jindal e dall'italiana Arvedi. L'insufficiente impegno finanziario di questa compagine finisce col far prevalere l'offerta di ArcelorMittal, allora il più grande produttore mondiale d'acciaio. Ma la gestione della multinazionale franco-indiana si rivela catastrofica, confermando i timori che aveva ipotizzato un'acquisizione finalizzata alla cannibalizzazione di un concorrente. Il governo rientra in campo dopo una lunga trattativa che concede robuste compensazioni ad ArcelorMittal, ma continua a mancare un progetto. Nell'estate 2025 il ministro Urso prospetta un piano ambizioso che immagina un cambio di paradigma tecnologico, ma tutto si incaglia ancora una



volta per l'assenza di un soggetto imprenditoriale credibile - il solo che si era palesato, la piccola Baku Steel, si tira indietro dopo essersi vista bocciare dalle istituzioni locali l'installazione di una nave rigassificatrice.

Queste vicende hanno visto alternarsi sette governi, a cui hanno dato sostegno tutte le forze politiche dell'attuale

arco parlamentare. Riconosce che la catastrofe di Taranto costituisca il fallimento di un'intera classe dirigente non è del tutto esagerato. Anche perché, nel mentre, altri grandi interventi pubblici, come le bonifiche, l'adeguamento del porto, il contratto istituzionale di sviluppo hanno prodotto risultati deludenti. E questo getta un'ombra inquietante

sul futuro di una comunità che, proprio a causa della mancata risoluzione della crisi dell'ex Ilva, si è profondamente lacerata e ora rischia un salto nel buio.



Ex Ilva, forni da spegnere “La salute viene prima” ripartono i licenziamenti

La Corte d'Appello
di Milano ha confermato
il blocco dell'area a caldo
Il governo riconvoca
il tavolo martedì

di **RAFFAELE LORUSSO**

ROMA

L'ex Ilva deve fermarsi. L'area a caldo, anche se attualmente con un solo altoforno in marcia, va spenta entro la fine di ottobre. La Corte d'appello di Milano respinge l'istanza di sospensiva del decreto emesso il 27 luglio scorso. Le ragioni di natura economica, produttiva e occupazionali con cui le amministrazioni straordinarie di Ilva spa e Acciaierie d'Italia spa hanno provato a evitare lo stop non sono state ritenute sufficienti. «Nel conflitto fra il diritto all'esercizio dell'attività di impresa e quello dei cittadini alla salute e al rispetto dei limiti di tollerabilità delle immissioni a cui sono assoggettati, non può che prevalere quest'ultimo», sottolinea la Corte d'appello. Un passaggio che fa esultare gli undici cittadini che si sono rivolti alla magistratura. La vertenza torna nelle mani del governo. «Lavoriamo con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi - è il commento a caldo della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni -. C'era un tavolo già aperto che verrà riconvocato, presumo, immediatamente per andare avanti a capire». Il confronto riprenderà martedì.

Resta in piedi il ricorso in Cassazione, presentato dalle due strutture commissariali, ma i tempi saranno tali da non impedire la fine delle

attività delle aree a caldo. Le operazioni di spegnimento dell'unico altoforno in attività, del resto, sono già in corso e diventeranno irreversibili a partire dal 16 settembre. Stando al decreto di luglio, dovranno concludersi entro il 26 ottobre, ma a questo punto lo stop definitivo avverrà prima. Nell'istanza di sospensiva i legali delle due società hanno insistito sui danni irreversibili che lo spegnimento arrecherà sia agli impianti sia all'occupazione, compromettendo anche il processo di decarbonizzazione. Nel ricorso, inoltre, c'era il riferimento a una potenziale perdita di un miliardo, imputabile alla mancata produzione di acciaio, e a un ulteriore miliardo di mancati introiti. Il blocco delle attività, inoltre, avrà effetti su tutti i dipendenti della società: 9.702 addetti, di cui 7.920 a Taranto, cui vanno aggiunti almeno altre 5.000 persone nell'indotto. Alla notizia del rigetto dell'istanza di sospensiva, l'associazione Aigi, cui aderiscono alcune imprese appaltatrici, ha comunicato ai sindacati che saranno riattivate le procedure di licenziamento collettivo che riguardano 2.500 lavoratori, sospese su richiesta del governo, in attesa dell'esito del ricorso. Secondo i giudici, però, non è possibile ipotizzare un danno irreversibile dallo spegnimento degli impianti. Va considerato, infatti, «che gli altoforni hanno 60 anni, vengono rattoppati alla meno peggio e sono stati più volte fermati per interventi di adeguamento e poi regolarmente riavviati». Secondo i giudici, inoltre, «la prospettiva

occupazionale non è affatto priva di alternative: le maestranze potrebbero essere impiegate nella sostituzione degli impianti, attività che richiederebbe competenze tecniche analoghe e che potrebbe essere programmata in modo da garantire continuità lavorativa».

L'incognita più grande, però, riguarda proprio l'occupazione. La prospettiva immediata, sulla quale alcuni giorni fa a Palazzo Chigi si è sfiorata la rottura con i sindacati, è quella di una cassa integrazione di massa. Una soluzione inaccettabile per i segretari generali di **Fiom**, **Fim** e **Uilm**, **Michele De Palma**, **Fernando Uliano** e **Davide Sperti**, che annunciano la mobilitazione per scongiurare una “bomba sociale”.

Secondo i rappresentanti dei lavoratori sono necessari interventi ordinari e straordinari per tutelare l'occupazione. I progetti di bonifica delle aree e gli interventi per la realizzazione dei forni elettrici e degli impianti Dri non partiranno immediatamente. In ogni caso ci saranno esuberanti da ricollocare. © RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE

Dal decreto dei giudici milanesi alla chiusura degli altiforni

- 1 Il 27 luglio scorso la Corte d'appello di Milano fissava un termine di 90 giorni per procedere allo stop dell'area a caldo
- 2 Ieri la stessa corte ha rigettato il ricorso di Acciaierie d'Italia e stabilito che gli altiforni devono fermarsi entro il 26 ottobre
- 3 Il 14 agosto scorso le strutture commissariali presentano un ricorso per Cassazione contro lo stop delle cokerie ma i tempi saranno tali da non impedire la fine dell'attività dell'area a caldo
- 4 Queste attività sono già in corso e diventeranno irreversibili a partire da mercoledì



ANSA / CIRO FUSCO / FU

↑ Un altoforno dell'ex Ilva di Taranto



LA TRATTATIVA

La cordata italiana spinge sull'area a freddo nuovo faccia a faccia con il ministro Urso

Ai commissari serviranno
due mesi per valutare
le offerte in gara
Nei piani di Meloni
c'è la decarbonizzazione

ROMA

La vertenza Ilva torna a Palazzo Chigi. Un nuovo tavolo con enti territoriali, industriali, indotto e sindacati è previsto per martedì. Finora il governo ha escluso la possibilità di intervenire con un altro decreto "salva Ilva": sarebbe il 17esimo in 14 anni. Salvo sorprese o ripensamenti, dunque, le procedure di spegnimento andranno avanti, così come proseguiranno le interlocuzioni con i potenziali acquirenti.

Le strutture commissariali hanno incontrato più volte gli emissari della cordata italiana, guidata da Federacciai, la cui offerta vincolante - che si aggiungerebbe a quelle di Jindal Steel International e Flacks Group - è attesa in tempi brevi. Nella manifestazione di interesse le 14 imprese italiane del settore siderurgico hanno chiarito di essere interessate all'area a freddo. I colloqui con i commissari sono proseguiti anche

nei giorni scorsi e non è escluso un incontro a breve con il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, e con altri esponenti del governo.

La direzione di marcia indicata da Palazzo Chigi, tutta da costruire, è la decarbonizzazione. Quindi, addio agli altiforni di cui, a questo punto, è difficile ipotizzare una riaccensione. L'adeguamento alle prescrizioni per la salvaguardia dell'ambiente e della salute, indicate dai giudici milanesi, richiederebbe, infatti, investimenti per miliardi. Nelle intenzioni del governo il futuro passa attraverso la produzione di acciaio con forni elettrici e Dri. L'esecutivo esclude che questo processo possa essere portato avanti da una società pubblica *ad hoc*, ma apre alla partecipazione azionaria al fianco dell'acquirente, per il tramite di Invitalia. La valutazione delle offerte di acquisto, a cura dei commissari, richiederà un paio di mesi.

La strada è molto stretta, ma fra gli imprenditori non prevale il pessimismo. «Sul dossier nulla è ancora perduto - avverte Simone Bettini,

presidente di Federmeccanica - Esiste ancora uno spazio concreto perché il governo possa intervenire e questa possibilità va colta senza ulteriori esitazioni. Se l'area a caldo dovesse fermarsi i danni economici, patrimoniali e, soprattutto, industriali si paleseranno nel giro di 5-10 anni, il tempo necessario per la sua misurazione. È una dinamica opposta rispetto a quanto accaduto con il Superbonus. In questo caso il conto più salato arriverebbe più avanti, quando per il sistema industriale italiano potrebbe essere troppo tardi per rimediare».

Valter Quercioli, presidente di Federmanager, chiede di dare una prospettiva industriale a Taranto. «Serve subito un piano credibile, con tempi, risorse e responsabilità definite», avverte. — **R.LOR.**



➔ Operai genovesi in corteo per difendere il futuro del gruppo



Istat, l'occupazione vola Mai così alta da 22 anni In flessione gli inattivi

Fra aprile e giugno oltre 24 milioni con un lavoro. In aumento il dato delle donne
In calo il ricorso alla cassa integrazione, ma salgono part-time e forme ibride

ARCANGELO ROCIOLA
ROMA

Nuovo massimo storico per l'occupazione in Italia. Tra aprile e giugno gli occupati sono saliti a 24 milioni e 363 mila. 155 mila in più rispetto ai tre mesi precedenti. Il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni è aumentato al 63,1%. È il livello più alto dall'inizio delle serie storiche Istat, anno 2004. È quanto rileva l'istituto.

Il tasso di disoccupazione risale però al 5,6%, con un aumento di 0,1 punti percentuali sul trimestre precedente. I disoccupati sono cresciuti di 31 mila unità, arrivando a 1 milione e 440 mila persone. Parallelamente diminuisce il numero degli inattivi tra i 15 e i 64 anni: 185 mila in meno in tre mesi, pari a un calo dell'1,5%. Il tasso di inattività si è ridotto di mezzo punto, al 33%. La fotografia scattata dall'Istat suggerisce quindi un mercato del lavoro ancora in espansione, nel quale una parte delle persone prima fuori dal mercato torna a cercare un'occupazione. Un movimento che può far aumentare nello stesso momento sia il numero degli occupati sia quello dei disoccupati: alcune persone trovano un posto, altre iniziano a cercarlo senza averlo ancora trovato.

Anche perché, sottolinea l'istituto, cala il numero degli scoraggiati, quelli che non provano nemmeno a cercare un lavoro, diminuiti di 107 mila unità in un anno. E diminuisce anche quello di chi non cerca un impiego per ragioni familiari, con un calo di 194 mila persone. Dato che però cela uno dei problemi del mercato del lavoro italiano. Il divario di genere, che resta netto. Tra gli uomini gli inattivi per motivi familiari si riducono del 27,8%, tra le donne appena del 5%. Restano fuori dal mercato del lavoro per ragioni di cura 2 milioni e 901 mila donne, contro 108 mila uomini. In pratica, per ogni uomo fuori dal mercato per esigenze di cura, ci sono circa 27 donne. Un fenomeno che continua a segnalare uno dei principali squilibri dell'occupazione in Italia. Per molte donne il problema non è soltanto trovare un impiego, ma riuscire a cercarlo e a mantenerlo quando mancano servizi per l'infanzia, assistenza agli anziani, orari compatibili e una distribuzione più equilibrata del lavoro di cura in famiglia.

Nel confronto con il secondo trimestre del 2025, il numero degli occupati è aumentato di 246 mila unità,

l'1% in più. La crescita risulta più intensa rispetto al trimestre precedente e coinvolge soprattutto i dipendenti a tempo indeterminato, aumentati dell'1%. Insieme a chi lavora senza un rapporto formale di subordinazione, in crescita del 2,4%. Continua invece, anche se a un ritmo più contenuto, la riduzione dei dipendenti a termine, diminuiti dell'1,2% in un anno.

In termini assoluti, rispetto al primo trimestre, l'aumento degli occupati riguarda soprattutto i dipendenti a tempo indeterminato, cresciuti di 120 mila unità. Seguono i dipendenti a termine, di 18 mila, e gli indipendenti, di 17 mila. Le ore lavorate salgono dello 0,3% sul trimestre e dell'1,3% su base annua. Nello stesso periodo, il Pil è cresciuto dello 0,2% rispetto al trimestre precedente e dell'1% rispetto a un anno prima. Dal lato delle imprese, le posizioni lavorative dipendenti aumentano dello 0,3% rispetto al primo trimestre e dell'1,3% in un anno. La crescita trimestrale è più forte nel part-time, +0,5%, che nel tempo



pieno, +0,2%. Il part-time rappresenta il 28,9% delle posizioni dipendenti. Sale anche il lavoro in somministrazione, +2% in tre mesi e +3% su base annua, mentre il lavoro intermittente cresce dell'1,3% sul trimestre e del 6,7% sull'anno.

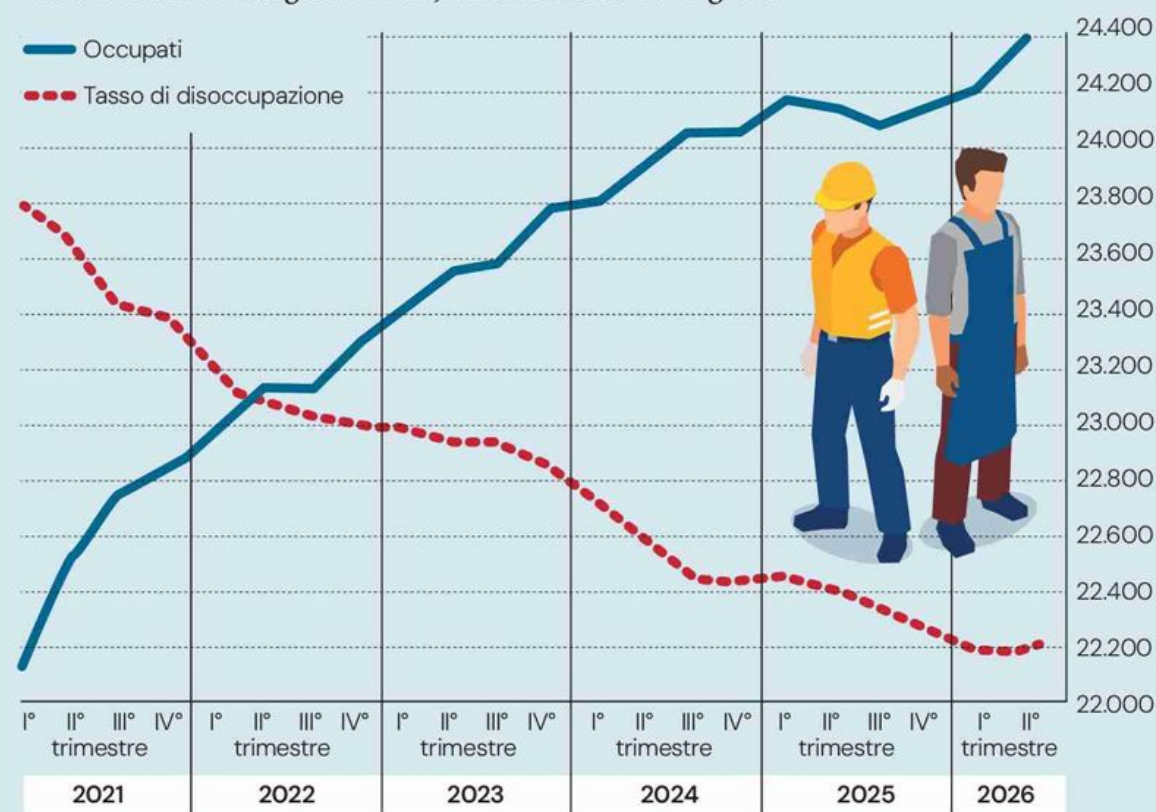
Scende invece il tasso dei posti vacanti, cioè la quota di posizioni che le imprese cercano di coprire e non hanno ancora assegnato: è all'1,5%, in calo sia rispetto al trimestre precedente sia rispetto a un anno prima. Diminuisce anche il ricorso al-

la cassa integrazione, sceso a 6,2 ore ogni mille ore lavorate. Il costo del lavoro per unità di lavoro equivalente a tempo pieno aumenta dello 0,5% rispetto al trimestre precedente e del 2,8% su base annua. Le retribuzioni crescono del 2,7% nell'anno, meno dei contributi sociali, saliti del 3,4%. Il quadro resta positivo sul fronte del numero degli occupati, ma più articolato se si guarda alla composizione del lavoro: aumentano part-time, sommi-

nistrazione e lavoro intermittente, mentre cala la quota di posti disponibili. —

L'ANDAMENTO

Dati trimestrali destagionalizzati, valori assoluti in migliaia



Fonte: Istat

Withub

In aumento Nel secondo trimestre dell'anno l'Italia ha prodotto circa 155 mila lavoratori in più rispetto ai tre mesi precedenti



La sinistra assente

LE TUTE BLU SCHIERATE A DESTRA

di **Carlo Verdelli**

C'era una volta la classe operaia. E c'è ancora, con numeri anche rilevanti. Basti pensare ai 2.500 licenziamenti nell'indotto dell'ex Ilva di Taranto, che il governo sta provando se non altro a congelare. Oppure ai tre morti sul lavoro al giorno, statistica implacabile,

correttivi impalpabili, una notizia enorme che però non diventa quasi mai notizia. Le «tute blu» si sono stinte. In questa campagna elettorale non compaiono, non vengono nominate, come se le forze politiche di sinistra avessero deciso che quell'etichetta, «classe operaia», non fosse più un riferimento imprescindibile.

continua a pagina 36

LA CLASSE OPERAIA SEMPRE PIÙ POVERA È SEDOTTA DA CHI INDICA IL COLPEVOLE NELLE ÉLITE SINISTRA E SOLITUDINE DELLE TUTE BLU

di **Carlo Verdelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Figurarsi la lotta di classe: anche nelle forme più drammatiche di contrattazione sindacale (76 tavoli di crisi aperti al ministero delle Imprese, più di 50 mila posti a rischio), passa ormai come un tema considerato divisivo, tipo la tassa sugli extraprofiti o la patrimoniale per i più ricchi. E così, insieme alla lotta, è uscita dal discorso anche la classe, e con lei gli operai e le operaie che ancora contiene. Che non sono pochi, tutt'altro: 9 milioni e mezzo, quasi un terzo degli occupati totali.

Muratori, carpentieri, piastrellisti, ponteggiatori, saldatori, tornitori, fresatori, addetti alle linee di produzione (le vecchie catene di montaggio), assemblatori, manutentori meccanici, carrozzieri, verniciatori, braccianti, carrellisti, magazzinieri, stampatori, falegnami, cucitori, minatori. Non lottano più insieme a nessuno, non sono più nemmeno considerati una categoria omogenea, come il ceto medio produttivo a cui verrà invece dedicata particolare attenzione nella manovra economica 2027, o almeno così dice Giovanni Donzelli, esponente di rilievo di Fratelli d'Italia, nel caso in cui dovessero rivincere loro le elezioni. Non c'è uno che dica, dall'opposizione: la manovra 2027, nel caso toccasse a noi governare, dedicherà particolare attenzione agli operai. Anche se di bisogno un po' ne avrebbero.

Un livello base, non specializzato, guadagna tra i 1.300 e i 1.500 euro netti al mese; al massimo delle qualifiche possibili, arriva a 2.000. In mezzo ci sono gli «esperti», che oscillano intorno ai 1.700 euro. In un confronto con l'anno Duemila, al netto degli effetti dell'inflazione, la retribuzione reale è rimasta sostanzialmente la

stessa: la peggiore d'Europa dove i salari, nello stesso periodo, sono cresciuti mediamente del 35%. Non bastasse, il costo della vita non si è fermato: più 60% rispetto all'inizio di questo secolo. Prendiamo il caso del pane: sempre nel Duemila per comprarne un chilo servivano 19 minuti di lavoro, adesso ce ne vogliono 29.

Perdita di potere d'acquisto, consapevolezza di essere scivolati ulteriormente di qualche gradino nella scala sociale, difficoltà crescenti a tirare la fine del mese o a fare studiare i figli oltre la scuola dell'obbligo, sostanziale perdita di ogni ancoraggio politico: una preda sociale prelibatissima, e infatti lo è diventata. Non tanto, però, per il variegato fronte progressista, che pare essersi scordato il proprio presente storico, ma a sorpresa per le forze di destra che sono state abilissime a tracciare un nuovo limite di demarcazione: non più tra classi sociali divise dal reddito ma da un più grossolano distinguo tra élite e popolo. «Noi siamo gente del popolo, la sinistra lo ha abbandonato», ha infatti vibrato Giorgia Meloni nella festa di Bari per il record di durata del suo governo. E se il popolo, cioè voi e quindi noi, soffre è perché le élite stanno coi migranti, che rubano il lavoro ai «nostri», violentano le nostre ragazze e altre enormità che soltanto la versione brutta della propaganda può concepire e proporre a martello. Però funziona, e non soltanto in Italia. Nel land Sassonia-Anhalt, il 61% dei consensi



per l'ultradestra di AfD (Alternativa per la Germania) è stato un voto operaio. E tra le parole d'ordine del vittorioso Ulrich Siegmund, ex manovale edile con dichiarate nostalgie naziste, c'è lo stesso mantra: noi popolo, loro élite.

Quando era ancora segretaria della Cgil (2010-2019), Susanna Camusso, reduce da un lungo viaggio in 400 realtà aziendali in giro per l'Italia, confessò che il sentimento prevalente che le sembrava di cogliere tra le migliaia di operai incontrati non era la rabbia, lo sconforto, o la paura di perdere quel poco che si aveva. Il sentimento prevalente era la solitudine, il sentirsi dimenticati.

Qualcuno ha trascurato l'osservazione, altri ne hanno fatto tesoro. La classe operaia non va più in paradiso. Piuttosto si sparpaglia, vota di volta in volta chi le pare (dalla prima Lega in avanti), e se a destra c'è qualcuno o qualcuna

che la fa risentire viva, che le dà una causa per cui battersi, poco importa che sia vera o montata ad arte, non c'è più spirito d'appartenenza che tenga. La classe operaia va anche all'inferno, con quelle destre che una volta, tanto tempo fa, erano i partiti dei padroni, quindi del nemico. Ma una volta era tutto diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SENTENZA

Ex Ilva, la Corte conferma lo stop degli altiforni Scattano 2.500 licenziamenti, il governo riapre il tavolo

Le procedure nell'indotto. A rischio anche la gara per la vendita

La Corte d'Appello di Milano ha confermato ieri lo stop dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, respingendo la richiesta di sospensiva. Gli impianti dovranno essere fermati entro il 28 ottobre.

La prima conseguenza è arrivata nel giro di poche ore, quando l'Aigi ha comunicato ai sindacati che le imprese dell'indotto intendono «riprendere sin da subito» le procedure di licenziamento collettivo per circa 2.500 lavoratori, sospese su richiesta del governo in attesa della decisione. La tregua è già finita. Fim, Fiom e Uilm hanno chiesto di bloccare i licenziamenti e riconvocare il tavolo permanente, avvertendo che non accetteranno «un piano che risolva con anni di cassa integrazione e licenziamenti». La premier Meloni ha assicurato che il confronto sarà riconvocato «presumo, immediatamente». Ma ha aggiunto: «Lavoriamo con il materiale che abbiamo e con decisioni che non dipendono da noi».

Ora cosa accadrà? Oggi è operativo un solo altoforno su cinque. Fermarlo non significa chiudere subito i cancelli: lo spegnimento deve essere accompagnato e gli impianti mantenuti in sicurezza. Ma senza l'area a caldo Taranto smetterà di produrre acciaio dal minerale. Potrà soltanto trasformare nei laminatoi bramme fabbricate altrove.

Intanto, la sentenza rimette in discussione la gara. Le offerte vincolanti sono dell'indiana Jindal e del fondo ame-

ricano Flacks. Jindal è pronta a rilevare il gruppo e a riavviare l'area a caldo dopo gli interventi prescritti. Dovrà confermare se il piano regga ancora. La cordata guidata da Federracciai, ancora senza un'offerta vincolante, aveva invece escluso gli altiforni. Il suo progetto è quindi più vicino al nuovo scenario: mantenere in funzione gli impianti a freddo con bramme importate e costruire poi i forni elettrici. Alcune imprese hanno offerto 200 mila tonnellate, sufficienti per circa un mese. Jindal ha prospettato fino a 4 milioni di tonnellate l'anno dall'India e, dalla fine del 2027, altri due milioni dall'Oman.

È un'ancora di salvezza, ma anche una nuova dipendenza. L'unica grande acciaieria italiana a ciclo integrale lavorerebbe semilavorati prodotti a migliaia di chilometri, esposta a dazi, tensioni sulle rotte e oscillazioni dei prezzi. Senza contare i costi legati al fabbisogno di gas ed elettricità.

I forni elettrici non sono una soluzione immediata: per portarli a regime servono almeno tre anni. Due impianti e l'ammodernamento dei laminatoi richiederebbero almeno tre miliardi, senza contare il ferro preridotto. E impiegherebbero molti meno lavoratori del ciclo integrale.

Acciaierie d'Italia conta quasi 10 mila dipendenti nel gruppo, oltre all'indotto. Durante lo spegnimento alcune centinaia dovranno garantire

sicurezza e manutenzione; per gli altri si aprirà la cassa integrazione. Il costo si trasferirà agli ammortizzatori sociali, alle bonifiche e agli investimenti pubblici. La sentenza restringe il campo nel quale il governo può muoversi, ma non chiude le altre partite. La gara, l'eventuale ingresso dello Stato, la tutela dei lavoratori e la riconversione restano scelte di Palazzo Chigi.

Massimiliano Jattori Dall'Asén

I fatti

● **2012** La magistratura sequestra l'area a caldo per disastro ambientale

● **2018** ArcelorMittal assume la gestione

● **2024** Acciaierie d'Italia viene posta in amministrazione straordinaria



I giudici: la salute collettiva viene prima dell'impresa

Costituzione e Corte europea nelle ragioni della sentenza

Le motivazioni

di **Luigi Ferrarella**

«Nel conflitto fra il diritto all'esercizio dell'attività di impresa e quello dei cittadini alla salute e al rispetto dei limiti di tollerabilità delle immissioni, non può che prevalere quest'ultimo» non solo in base alle pronunce di Consulta, Cassazione e Corte di Giustizia dell'Unione europea, ma soprattutto «a seguito della recente modifica» nel 2022 «dell'articolo 41 comma 2 della Costituzione, secondo cui l'iniziativa economica privata non può svolgersi in modo da recare danno alla salute o all'ambiente».

Argomenta il dovere di un bilanciamento la I Corte d'Appello civile (presidente ed estensore Lorenzo Orsenigo) di fronte al «pericolo di un

danno grave e irreparabile» paventato dall'ex Ilva e da Acciaierie d'Italia nel chiedere la sospensione dello stop dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, decretato il 27 luglio entro il 28 ottobre fin quando non fosse «rimosso integralmente l'amianto ancora presente negli impianti» e non fossero adottate «le misure necessarie per ricondurre l'emissione delle polveri sottili entro limiti di sicurezza».

Per l'ex Ilva ciò significa la «distruzione produttiva» del sito, innesca migliaia di licenziamenti e messe in cassa integrazione, e «vanifica la politica industriale del governo disperdendo le ingentissime risorse pubbliche investite negli anni». Ma la Corte non si limita a replicare che ad esempio l'autorità di controllo Ispra mostra che «negli anni gli altiforni 1, 2 e 4 siano stati più volte fermati per adeguamenti e poi regolarmente riavviati», e che quindi l'apocalisse profetizzata

sia (osserva il parere del pg Angelo Renna) «suggestiva ma non accompagnata da alcun elemento concreto».

La Corte si concentra invece sul bilanciamento tra questo pericolo economico per Acciaierie d'Italia e un altro pericolo di danno altrettanto grave e irreparabile ma per la controparte processuale, e cioè per la salute dei 11 cittadini dell'associazione Genitori Tarantini promotori dell'istanza dal 2021 con i legali Ascanio Amenduni e Maurizio Rizzo Striano. E dunque non sospende il decreto di luglio con cui le giudici Galioto-Milone-Ravera valorizzavano come «l'incremento di morti e ospedalizzazioni nell'area prossima allo stabilimento, rispetto a zone anche poco distanti», stesse «a dimostrare che il rispetto dei valori limite di emissione non è sufficiente a scongiurare i rischi per la salute»; e come giustificasse la parziale disapplicazione dell'Autorizzazione in-

tegrata ambientale (Aia) 2025, che «non contiene alcuna prescrizione in tema di rimozione delle 2.000 tonnellate di amianto» alla base del tumore maligno alla pleura quattro volte superiore nella popolazione di Taranto, «in aperto contrasto con la sentenza della Corte di Giustizia Ue che, per pericoli gravi all'ambiente e alla salute umana esige che l'esercizio dell'installazione sia sospeso».

E sulle polveri sottili «le prescrizioni Aia susseguite dal 2011», compresa quella del 2025, «non hanno preso in considerazione tutti gli inquinanti provenienti dagli impianti», così risolvendosi in «reiterate proroghe vietate dalla sentenza della Corte Ue».

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lussemburgo
Una foto della torre che è sede della Corte di Giustizia dell'Unione europea che vigila sull'applicazione del diritto Ue



Il rapporto

di Enrico Marro

Occupazione al massimo storico La spinta degli over 50 e delle donne

Fitch conferma il rating dell'Italia: BBB+, stabilità politica positiva

ROMA Lavoratori dipendenti, over 50 e donne trainano l'aumento dell'occupazione, che raggiunge un tasso del 63,1% nel secondo trimestre del 2026, il massimo dall'inizio delle serie storiche dell'Istat (2004). Gli occupati sono saliti a 24 milio-



Statistiche
Francesco
Maria Chelli
è presidente
dell'Istat
dal maggio
del 2024

milioni 441 mila (367 mila in più in un anno) mentre i lavoratori tra 15 e 24 anni sono scesi a un milione 31 mila. Raggiungono un livello record i lavoratori dipendenti con 19 milioni 48 mila, di cui 16 milioni 531 mila a tempo indeterminato

ni 363 mila (dati destagionalizzati), 155 mila in più rispetto al primo trimestre (di cui 90 mila donne e 66 mila uomini) e di 240 mila rispetto a un anno prima (di cui 146 mila donne). Il buon andamento confermato anche da Fitch che conferma

per l'Italia il rating a BBB+ con outlook stabile e sottolinea la stabilità politica del Paese. E ha previsto che l'Italia uscirà dalla procedura di deficit eccessivo nel 2027. Gli occupati sono cresciuti soprattutto tra le persone con più di 50 anni, arrivate a 10

La previsione

Secondo l'agenzia Roma uscirà nel 2027 dalla procedura di deficit eccessivo

(181 mila in più in un anno) e 2 milioni 517 mila a termine (62 mila in meno). Le persone in cerca di occupazione sono scese da un milione 589 mila a un milione 440 mila. Leggero calo anche per gli «inattivi» che però sono ancora 12 milioni 251 mila.

Le retribuzioni contrattuali sono state nel secondo trimestre del 2026, pari a 2.487 euro al mese, con un aumento dell'1,5%. L'industria, con 2.480 euro in media ha visto un incremento del 2,4% mentre i servizi, con 2.509 euro, l'1,1%. Tutti valori inferiori all'inflazione che si è attestata al 3% su base annua. «Il dato sull'occupazione resta positivo e non va sminuito», dice Francesco Seghezzi, presidente di Adapt, ma la produttività per occupato è scesa in un anno dello 0,4% perché l'occupazione sale più nei servizi e meno nell'industria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA